

## I TEATRI STABILI AD ALGHERO NELL'OTTOCENTO

Aldo Sari  
Università di Sassari

### 1. *Il Teatro degli Amatori*

Alghero fu, con Cagliari e Sassari, il terzo centro della Sardegna a dar vita nei primissimi anni dell'Ottocento ad un teatro permanente. Sopite le lunghe polemiche, sorte allo scorcio del secolo precedente, sulla utilità e liceità delle azioni sceniche,<sup>1</sup> e riconosciuta ormai ad esse, in consonanza con le idee illuministiche e rivoluzionarie, una specifica funzione educativa, un gruppo di nobili e altoborghesi cittadini fondava il 12 agosto 1804 il teatro degli Amatori, con sede in un locale al primo piano dell'ex collegio gesuitico, ceduto dall'Amministrazione comunale.<sup>2</sup>

Poiché non si trattava di un teatro civico, cui poter adattare l'ordinamento di quello di Cagliari, la regia Segreteria di Stato e di Guerra, con dispaccio del 24

<sup>1</sup> A questo proposito, riportiamo da E. COSTA, *Sassari*, III, Sassari 1992, p. 1727, lo stalcio di una lettera inviata dal ministro sabauda Bogino al viceré nel gennaio 1769: «Sotto il ministro piemontese Bogino non si ebbero però per il teatro gli scrupoli che avevano turbato la coscienza degli spagnoli, quantunque il clero in genere lo osteggiasse sempre. Ho sott'occhio una lettera del detto ministro al Viceré a proposito delle sollecitazioni dei Vescovi per introdurre l'esercizio della dottrina Cristiana e la spiegazione del Vangelo nell'Isola; ma più ancora per riguardo alle istruzioni date dall'Arcivescovo di Cagliari, il quale proponeva ad esemplari e guide, per ciò che riguarda il teatro, il Collet, il Natale Alessandro e altri del genere. Il Ministro, cui parevano troppo rigorose le istruzioni, così scriveva al viceré, l'11 gennaio 1769: "... Io stesso ho letto nel Collet, non sono molti giorni, che chi fabbrica i teatri, compone opere o commedie da rappresentarsi, o concorre in qualunque altro modo alla formazione degli abiti, delle scene, della musica, anche come inserviente al teatro, nonché i comici rappresentanti su di esso, debbano rimandarsi dai Confessori *senza assoluzione*... Frattanto si compiaccia l'E. V., se è in tempo come voglio sperare, di far sospendere il corso dell'istruzione (dell'Arcivescovo) come sopra progettato».

<sup>2</sup> Archivio Storico Comunale di Alghero (ASCA), busta 824/3. Sul Teatro degli Amatori vedi G. BILARDI, *Il Teatro Civico di Alghero. Luci e Ombre di una 'gloria' dell'Ottocento*, in «Revista dell'Alguer. Anuari acadèmic de cultura catalana», V, n. 5 (1994), pp. 85-100. Come scriveva il 5 maggio 1827 l'ex governatore cittadino Carlo Cugia, la sede era «un Magazzino attiguo alle Regie Scuole, esistente nel Collegio Exgesuitico, e confinante con Casa terrena di quel Monastero per parte di mezzogiorno» (ASCA, busta 824/117), nell'area del cosiddetto Quartiere, secondo quanto era specificato nella supplica a Vittorio Emanuele I del maggio 1806, affinché accordasse in perpetuo alla società degli Amatori «quel magazzino di Regia pertinenza attaccato alle Scuole, ove attualmente si trova collocato il suddetto Teatro con potere inoltre estenderlo per una dozzina di palmi nell'Atrio contiguo, e che fa fronte al Regio Quartiere» (ASCA, busta 824/162).

novembre 1804, affidava al governatore della città la cura delle rappresentazioni teatrali, «dovendo ogni spettacolo rimanere sotto la direzione della Piazza non solo per prevenire qualunque insolenza, ma eziandio, affinché siegua con la dovuta decenza».<sup>3</sup>

Steso un proprio regolamento, il teatro degli Amatori veniva solennemente inaugurato il primo gennaio 1805.<sup>4</sup> Ma già la settimana successiva, constatata probabilmente l'inadeguatezza delle strutture, si prendeva la decisione di eseguire, pur con tutto il risparmio possibile, «l'anfiteatro o Palchetone» e di predisporre i contratti per gli attori «in guisa di non ledere i dritti della società, e di lasciarli contenti».<sup>5</sup> Filantropicamente i soci devolvevano poi l'incasso delle recite per la costruzione della strada di collegamento al santuario di Valverde.<sup>6</sup>

Considerando che in tal modo si poteva sopperire alle magre casse comunali e portare a termine opere da gran tempo progettate o già cominciate, nel luglio dello stesso anno i soci, attraverso i propri deputati, convenivano di cedere anche i profitti di tutte le recite future per il completamento della strada di Valverde e in seguito, a discrezione del governatore cittadino, per qualsiasi altra opera di pubblica utilità. Come contropartita chiedevano al municipio la manutenzione del locale ed ogni eventuale necessario abbellimento.<sup>7</sup>

Alghero, chiusa nella sua poderosa muraglia che la rendeva la più importante fortezza isolana, contava circa 7.000 abitanti. Con strade selciate e per lo più regolari, belle case a più piani, botteghe e palazzi di un certo respiro, quali l'episcopio e il municipio, non doveva allontanarsi troppo dal breve ritratto che ne avrebbe dato nel 1812 il duca Francesco d'Austria-Este, ammirato di riscontrarvi l'apparenza di una città della penisola italiana,<sup>8</sup> e da quello più tardo di Vittorio Angius, il quale scriveva ai primi degli anni Trenta del XIX secolo: «Le strade sono ben selciate, e di certa regolarità, con canale sotterraneo per le feccie. Le principali sono la detta di Monteleone, che muove da Porta-terra, e va dritta alla parte contraria delle mura; quella di Bonaria, che comincia dalla cattedrale, e va a terminare nella chiesa della Misericordia, costeggiando la bella piazzetta dell'episcopio; quindi la piazza del mare, dove è il palazzo municipale, e tra altri belli edifizii l'antichissima casa Albis,

<sup>3</sup> ASCA, busta 824/4.

<sup>4</sup> ASCA, busta 824/15.

<sup>5</sup> ASCA, busta 824/2.

<sup>6</sup> ASCA, busta 824/4.

<sup>7</sup> ASCA, busta 824/15.

<sup>8</sup> Francesco d'AUSTRIA-ESTE, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu, Roma 1934, p. 186.

dove stette Carlo V, quando vi approdava con la spedizione destinata contro la reggenza d'Algeri. In generale le case sono benissimo costrutte, comode, eleganti, a tre, quattro, e cinque piani». <sup>9</sup> Lo stesso Angius affermava a proposito degli *Stabilimenti d'istruzione*: «Il pubblico teatro è assai piccolo, in cui talvolta si recita, e spesso si canta l'opera. Dicesi il *Teatro degli Amatori*, perché formato a spese d'una società di dilettanti, in locale gratuitamente loro concesso dal re nell'antico collegio dei gesuiti. Si pensa a renderlo più bello e comodo per maggior concorso». <sup>10</sup>

Nel maggio del 1806 la sede del teatro diveniva proprietà della società degli Amatori per decreto di Vittorio Emanuele I, allora di passaggio ad Alghero. <sup>11</sup>

L'eccedenza delle spese – così generosamente sostenute – sulle entrate portava nel corso delle stagioni ad un disavanzo insanabile, che tuttavia non impediva, nel 1811, di prevedere interventi per la decorazione del palcoscenico e della sala e per l'acquisto dei banchi che ancora mancavano, <sup>12</sup> e, nel 1813, di utilizzare parte degli introiti per la «fabbrica dello stradone di S. Agostino, e tutto l'accrescimento della Platea del Teatro, col Botteghino, e contra botteghino, e due stanzine per il ricevimento de' Biglietti alla porta». <sup>13</sup> Ancora, il 28 marzo 1819 i soci, convocati dal governatore, stabilivano, in seguito alla richiesta d'affitto da parte di una compagnia comica dimorante a Sassari, di restaurare il teatro per renderlo adatto alle rappresentazioni drammatiche e di dotarlo di dieci scenari oltre l'orizzonte. <sup>14</sup> Alla vigilia della stagione autunnale, il teatro, come risulta dalla relazione del socio Salvatore Casabianca, appariva completamente rinnovato. I due stanzini esterni per la distribuzione e il ritiro dei biglietti erano stati imbiancati, così pure il botteghino, il quale, più che svolgere la funzione solita, era adibito ad una sorta di magazzino in cui si ammucchiavano portalumi e lampade a petrolio, giare (*giarronetti*) e caraffe, aste e travicelli. Nella sala, ripartita in venticinque logge distribuite su due ordini, i posti a sedere erano completati con venti banchi mobili, numerati e marcati a fuoco con la lettera D, e altri due fissi sotto i palchetti n. 13 e 24. Infine il palcoscenico, in buono stato, era attrezzato di sipari, quinte e ordigni per il rumorista. <sup>15</sup>

<sup>9</sup> V. ANGIUS, «Alghero», in G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, I, Torino 1833, p. 209.

<sup>10</sup> Ivi, p. 211.

<sup>11</sup> ASCA, busta 824/117.

<sup>12</sup> ASCA, busta 824/15.

<sup>13</sup> ASCA, busta 824/18, 19.

<sup>14</sup> ASCA, busta 824/69, 70.

<sup>15</sup> ASCA, busta 824/66, 67.

Nel febbraio del 1821, probabilmente come conseguenza del rifacimento, si rendevano necessarie alcune opere di puntellamento della struttura muraria,<sup>16</sup> le quali, tuttavia, dovettero rivelarsi presto insufficienti a contrastare il cedimento dell'impianto, sottoposto a carichi continui e rilevanti, se nel gennaio del 1825 si richiedeva a Gaetano Belli, aiutante di I classe del Genio civile, una perizia tecnica sullo stato e sulle riparazioni della sala teatrale e il calcolo delle spese, con l'indicazione delle quote da attribuire rispettivamente alla società degli Amatori e al governo possessore del sottostante piano terreno. Compito questo non facile per il Belli, il quale non aveva documenti che gli chiarissero la forma della concessione di Vittorio Emanuele I. Infatti l'onere dei lavori sarebbe variato a seconda che il teatro fosse in usufrutto o in pieno possesso della società. Nel primo caso questa non avrebbe avuto altra responsabilità che l'abbellimento e la decorazione del locale, mentre nel secondo avrebbe dovuto eseguire a sue spese tutti i lavori di restauro. In entrambi, però, il governo avrebbe dovuto provvedere alla riparazione delle strutture sottostanti di cui era proprietario. Rispetto alle opere di consolidamento, egli riteneva che si dovesse «per momento pontellare il muro di facciata; e che mediante questa precauzione si possa tranquillamente ballare (basta che quest'opera venga eseguita in tutte le regole dell'arte)»<sup>17</sup>.

La suddivisione della spesa, che risultava al di sopra delle possibilità dell'associazione – il cui bilancio era perennemente in passivo – e la volontà di obbligare il governo all'opera di consolidamento del magazzino sottostante con la perentorietà di un decreto regio, spingevano gli Amatori, nella persona di Antonio Luigi Costa, deputato della società e ricevitore principale della dogana cittadina, a chiedere al marchese di San Maurizio, don Giovanni Amat di Sorso, che nel 1806 era al servizio di Vittorio Emanuele I, di recuperare nella Segreteria di Stato di Cagliari il rescritto relativo alla concessione del sovrano.<sup>18</sup>

Intanto nella stagione di primavera dello stesso 1825 si erano organizzate alcune recite per contribuire alla riedificazione della fatiscente chiesa di Sant'Antonio abate, annessa all'ospedale di San Giovanni di Dio, prospiciente l'attuale via Cavour.<sup>19</sup>

La risposta da Cagliari del 31 marzo 1826 fu però negativa. Nella Segreteria di Stato non esisteva alcuna documentazione in proposito; poiché la concessio-

<sup>16</sup> ASCA, busta 824/73.

<sup>17</sup> ASCA, busta 824/167.

<sup>18</sup> ASCA, busta 824/89.

<sup>19</sup> ASCA, busta 824/88.

ne era avvenuta mentre il sovrano si trovava ad Alghero, l'attestato non poteva che essere in possesso dell'ex governatore della città.<sup>20</sup> Dato che il documento risultava ormai introvabile, l'ex governatore di Alghero, Carlo Cugia, e il marchese di San Maurizio, decidevano di rilasciare ciascuno una testimonianza scritta su quel decreto. Mentre il primo si dichiarava per la concessione della proprietà del magazzino destinato al teatro alla società degli Amatori,<sup>21</sup> il secondo ne ammetteva il solo possesso.<sup>22</sup>

Alle recite prendevano parte attiva gli stessi soci, i membri della Cappella civica e, non di rado, i soldati della guarnigione, come accadde nelle due recite del *Roberto* nella primavera del 1827.<sup>23</sup>

Il numero degli abbonati andava lentamente crescendo: dai circa ottanta degli anni della fondazione ai cento registrati il 28 settembre del 1833.<sup>24</sup>

Sempre nello stesso 1833 i deputati del teatro degli Amatori acquistavano da Genova 12 arganti (specie di portalumi da palcoscenico per proiettare orizzontalmente la luce) e facevano dipingere un telone dal pittore Massardi.<sup>25</sup>

L'infezione di colera, che colpì la penisola italiana nel 1835, ebbe una ripercussione anche nella vita teatrale cittadina. Infatti la direzione del teatro degli Amatori in quell'anno non stipulò alcun contratto con le compagnie del continente, alle cui offerte, anzi, non si diede cura di rispondere, e l'anno seguente aggiunse al contratto da stipularsi con l'agenzia teatrale milanese di Filippo Burcardi e con l'impresario Giacinto Contestabile una clausola per cui l'accordo veniva automaticamente annullato qualora vi si opponesse un qualsiasi impedimento,<sup>26</sup> il che sarebbe equivalso al rimborso da parte dell'impresario delle somme già percepite, con grave scapito per sé e per la compagnia. Il Burcardi e il Contestabile dal canto loro comunicavano alla direzione del teatro, direttamente, con lettere dell'11 e 13 agosto 1836, e tramite il console generale di S.M. il Re di Sardegna in Milano, Guglielmo Gaetti De Angeli, di non poter accettare tali condizioni, a meno che le spese della scrittura e del viaggio, se un ostacolo avesse reso ineffettuabile il contratto, non si intendessero perdute dalla direzione appaltante a favore dell'impresario Contestabile.<sup>27</sup> Non sappiamo se

<sup>20</sup> ASCA, busta 824/89.

<sup>21</sup> ASCA, busta 824/117.

<sup>22</sup> ASCA, busta 824/116.

<sup>23</sup> ASCA, 824/87, 98.

<sup>24</sup> ASCA, 824/3, 173.

<sup>25</sup> ASCA, 824/178.

<sup>26</sup> ASCA, 824/189.

<sup>27</sup> ASCA, 824/188, 190.

si addivenisse ad un accordo, anche se possiamo ipotizzarlo, vista la continuità dei rapporti col Burcardi negli anni successivi. Resta la testimonianza dell'estrema prudenza della società degli Amatori, dettata dal timore della recrudescenza dell'epidemia che avrebbe potuto comportare un ulteriore danno alla cassa del teatro da sempre deficitaria.

I disagi derivati dal morbo asiatico, che nel 1837 sembrava riprendere vigore, sono anche evidenziati nella corrispondenza fra la direzione del teatro, il Burcardi e Giuseppe Galletti, impresario di Milano; al quale ultimo, proprio nella speranza di ridurre gli inconvenienti causati dalla contumacia, che era di 18 giorni per chi provenisse da Genova, e dallo sciorinamento, si consigliava: «Riguardo al Vestiario, e spartiti tenetevi strettamente a quanto scrittovi con la nostra del 4 Agosto [di ripartirli cioè fra gli artisti], giacché in caso contrario dovrebbero mandarsi a Cagliari per lo Sciorino, essendo stato da poco giudicato questo Lazzaretto non atto allo Sciorinamento. Degli Spartiti ne farete per esempio 10 o 12 involti, ed il vestiario potete riporlo in Casse non troppo grandi, acciocché il tutto passi come equipaggio della Compagnia secondo il concerto preso con la deputazione di salute; facendo altrimenti di fare dei colli tanto degli Spartiti, come del vestiario, dovrebbe il bastimento portarli in Cagliari per starvi 28 giorni allo Sciorino, inconveniente, e spese assai gravi, non perdiate quindi di mira di stare alla lettera in ciò che vi scriviamo a questo riguardo».<sup>28</sup> Quell'anno la compagnia fu alloggiata invece che nella locanda cittadina nel palazzo Guillot.<sup>29</sup>

Il teatro non si prestava ad ogni tipo di spettacolo, e ciò faceva sì che per alcune manifestazioni si utilizzasse la sala consiliare, come accadde il 31 ottobre 1838, quando all'avvocato Antonio Bindocci di Siena, poeta improvvisatore, fu concesso di esibirsi in un saggio accademico della sua abilità nella sala del palazzo civico, dopo che nello spettacolo del 28 precedente si era evidenziata l'inadeguatezza del teatro degli Amatori a tal genere di manifestazioni.<sup>30</sup>

Nel 1839 il teatro, in attesa che si costituisse una nuova Cappella civica, risultava, come l'anno precedente, del tutto sprovvisto di strumenti musicali,<sup>31</sup> eccetto un flauto e un contrabbasso.

Frattanto il disavanzo nei bilanci annuali assumeva proporzioni tali da spingere nel 1841 la società degli Amatori a dichiarare bancarotta per 470

<sup>28</sup> ASCA, 824/200.

<sup>29</sup> ASCA, 824/207, 209.

<sup>30</sup> ASCA, reg. 169, delibera n. 28, c. 33; busta 824/220.

<sup>31</sup> ASCA, busta 824/231.

lire. Nella seduta del Consiglio particolare del 5 febbraio 1841 il governatore, don Andrea Cugia, comunicava che la deputazione del teatro, onde rispettare gli impegni assunti nei confronti dei cantanti e degli abbonati, aveva stabilito di aprire una sottoscrizione per sopperire al deficit e pregava il Consiglio di volervi contribuire. La Giunta, stimando che la chiusura del teatro per un debito tanto esiguo sarebbe stata un'onta per la città, aderiva alla colletta con centocinquanta lire sarde.<sup>32</sup>

In realtà il teatro non avrebbe potuto sopravvivere oltre quella stagione; difatti, con dispaccio del 13 gennaio 1841 il viceré aveva invitato la società degli Amatori a riconsegnare il locale, divenuto necessario all'erigenda nuova scuola di fisica. I deputati della società degli Amatori il 19 gennaio si dichiaravano pronti a rinunciare al vano concesso ad uso di teatro, alle tre camere adibite a camerini per gli artisti e al vestibolo, confortati dalla speranza che il municipio, sull'esempio di Cagliari e Sassari, avrebbe al più presto costruito a sue spese una nuova e più comoda sede.<sup>33</sup> Il 27 aprile 1842 la società era ufficialmente sciolta e le sue carte affidate all'Archivio comunale.<sup>34</sup>

Maturava così l'idea di un teatro civico, più grande di quello degli Amatori, da costruirsi nel magazzino della frumentaria, denominato di *Calasanz*, al piano superiore di una fabbrica di proprietà del Comune, la quale ospitava al piano terreno gli uffici dell'insinuazione, che prospettavano sulla piazza Vittorio Emanuele II, e le poste, che guardavano sull'attuale via Ardoino.

Interpellato dal governatore, l'architetto ligure Felice Orsolini, di passaggio in città, si mostrava disposto a stenderne il progetto e a prendere le misure del locale.<sup>35</sup> In seguito alla richiesta consiliare di autorizzazione governativa, il 29 gennaio 1842 il viceré notificava l'assenso ministeriale alla stesura del disegno e del calcolo di spesa del nuovo teatro da parte di un abile architetto, con cui,

<sup>32</sup> ASCA, reg. 169, delibera n. 6, c. 82v.

<sup>33</sup> ASCA, reg. 166, delibera n. 10, c. 34; busta 881/2/8 e 3/2.

<sup>34</sup> ASCA, busta 881/2/ cc. 9v-10r.

<sup>35</sup> ASCA, reg. 191, lettera n. 24, c. 12. Felice Orsolini aveva lavorato a lungo a Sassari, dove, tra l'altro, in collaborazione con Giuseppe Cominotti, autore del palazzo e del teatro civico, e Antonio Cano, aveva costruito il palazzo del duca di San Sebastiano, che, alla metà degli anni Trenta, il Valery giudicava «d'une architecture sage et d'assez bon goût» (M. VALERY, *Voyages en Corse, a l'île d'Elbe, et en Sardaigne*, Parigi 1837, tomo II, p. 64). Per l'attività sassarese dell'Orsolini cfr. anche E. COSTA, *Sassari*, Sassari 1937, I, parte III, p. 315; A. SARI, *L'opera architettonica di Antonio Cano tra neocinquecentismo e rigore neoclassico*, in «Biblioteca Francese Sarda», I, n. 1, 1987, p. 154; V. MOSSA, *Architetture sassaresi*, Sassari 1988, p. 44; S. NAITZA, *Architettura dal tardo '600 al classicismo purista [Storia dell'arte in Sardegna]*, Nuoro 1992, p. 259 e scheda n. 76 di I.S. Fenu.

però, l'amministrazione civica avesse concordato preventivamente l'onorario.<sup>36</sup> Allora il 7 febbraio successivo il sindaco, Antonio Pes di San Vittorio, scriveva all'Orsolini, a Genova, perché comunicasse il suo compenso per progetto, perizia e direzione dei lavori.<sup>37</sup> Ma, reputando troppo elevata la pretesa di 500 lire nuove,<sup>38</sup> il Consiglio stabiliva di consultare Gaetano Cima, il giovane brillante architetto di Cagliari, che nel 1836 aveva firmato il nuovo progetto per il teatro di quella città, inaugurato il 2 ottobre dello stesso anno, e, a tal fine, il 28 febbraio, sollecitava dall'aiutante ingegnere Francesco Satta di Uri – facendo «il Governo delle premure per definire la pratica della fondazione del nuovo Teatro, onde poter cedere il Vecchio ad uso delle regie Scuole» – la pianta del magazzino di *Calasanz* destinato al nuovo teatro da spedire urgentemente al Cima.<sup>39</sup>

Il 7 marzo la pianta era inviata all'architetto cagliaritano, che da due anni era stato anche nominato professore della cattedra di architettura, disegno e ornato nella regia Università di Cagliari, con una lettera d'accompagnamento in cui il sindaco si diceva persuaso che, se avesse accettato l'incarico, avrebbe progettato «un teatrino comodo per una popolazione come è questa nostra di ottomila anime circa, compresi i contadini e paesani che poco curano tali divertimenti; ma siccome nel costruire i pubblici stabilimenti non si ha da guardare semplicemente il presente, ma molto meglio l'avvenire; così questo nostro teatro dovrà essere o uguale o poco meno di quello di Sassari, e della capienza di 4 in 500 persone circa; dovrà essere di tre ordini di palchi oltre il lubione, con tutte quelle comodità accessorie di botteghino, camerini ecc. che formano il complesso del teatro, di un elegante e gentile disegno, e se non si desidera, per risparmio di spesa, di un lusso smodato negli adornamenti, si vuole però sia tale da non essere secondo a quello di Sassari, così che possa fare onore al gusto del secolo in cui viene costruito, e a quello dell'Architetto che lo disegna». Tuttavia, in base alle disposizioni ministeriali, il sindaco pregava l'architetto di comunicare, prima di stendere il progetto, il suo compenso da sottoporre alla superiore approvazione.<sup>40</sup> Compenso che il Cima fissava a 800 lire nuove.<sup>41</sup>

La società degli Amatori, considerando ormai prossima la costruzione del teatro civico e desiderosa di estinguere almeno in parte i propri debiti, cedeva al municipio gli arredi del vecchio teatro, che il 10 maggio 1842 erano offerti al

<sup>36</sup> ASCA, busta 881/3/3.

<sup>37</sup> ASCA, reg. 191, lettera n. 24, c. 12v.

<sup>38</sup> ASCA, Registri 192, lettera n. 44, c. 19r.

<sup>39</sup> ASCA, reg. 191, lettera n. 37, c. 17r.

<sup>40</sup> ASCA, reg. 191, lettera n. 42, cc. 22v-23.

<sup>41</sup> ASCA, reg. 191, lettera n. 167, c. 80r.

pubblico incanto nella sala municipale, con esclusione dei pavimenti lignei del palcoscenico e della platea, riservati alla nuova scuola che doveva costituirsi nel locale.<sup>42</sup> L'asta andata probabilmente deserta, si stabiliva di vendere al dettaglio gli oggetti e i legnami nei giorni 27, 28, 30 giugno e seguenti nel magazzino attiguo al palazzo civico dove erano stati raccolti.<sup>43</sup>

Informato degli onorari richiesti dai due architetti, il viceré, con dispaccio del 24 maggio 1842, comunicava che era volontà ministeriale – «onde dall'un canto prevenire le brighe che d'ordinario presiedono nella scelta di quei soggetti a cui affidarsi i progetti delle opere pubbliche, e dall'altro eccitare l'emulazione degli allievi architetti a distinguersi ed acquistarsi fama ed onore nell'arte loro» – che i disegni del nuovo teatro fossero sottoposti a concorso con premi adeguati per i vincitori; ad esempio, 500 lire nuove per l'autore del progetto che fosse stato riconosciuto migliore, 100 per il secondo e 50 per il terzo.<sup>44</sup>

Il Consiglio comunale, nella seduta del 5 luglio 1842, reputando che i premi indicati avessero soltanto valore di esempio e riconoscendo che essi non erano sufficienti a stimolare i migliori architetti ad un'opera per la quale il Cima senza il rischio di un concorso richiedeva 800 lire, stabiliva di attribuire al vincitore 700 lire nuove, al secondo 300 e al terzo 200. La deliberazione, però, non era approvata dal regio rappresentante che, con dispaccio del 12 dello stesso mese, ordinava di restare entro i limiti indicati dal ministero.<sup>45</sup>

Il Consiglio, temendo in questo modo di scoraggiare gli artisti più quotati e perciò di non poter conseguire il fine propostosi di avere «il progetto di un'opera pubblica ben formata», il 23 luglio si rivolgeva direttamente al Primo Segretario di Stato per gli Affari di Sardegna a Torino, affinché autorizzasse la maggiorazione dei premi secondo le risoluzioni del Consiglio stesso e permettesse la partecipazione al concorso non solo agli architetti sardi e agli ingegneri del Genio civile, come sembrava essere stato ordinato, ma anche a quelli dei regi stati di terraferma, «onde eccitare vie più l'emulazione e stimolare gli ingegneri sardi a distinguersi nell'arte loro».<sup>46</sup>

Non avendo ricevuto risposta, il sindaco, dopo aver, il 22 agosto 1842, sollecitato ancora inutilmente da Torino la maggiorazione dei premi, il 10 febbraio 1843 richiedeva al viceré l'autorizzazione alla pubblicazione del bando di concorso per il progetto del nuovo teatro e alla determinazione dei premi, per l'at-

<sup>42</sup> ASCA, reg. 169, delibera n. 10, c. 131ss.

<sup>43</sup> ASCA, reg. 169, delibera n. 16, c. 135.

<sup>44</sup> ASCA, reg. 191, lettera n. 167, c. 80r.

<sup>45</sup> ASCA, reg. 191, lettera n. 167, c. 80v.

<sup>46</sup> ASCA, reg. 191, lettera 167, cc. 80-81r.

tribuzione dei quali sarebbe stato giudice il Congresso permanente. Egli faceva presente la tenuità della spesa – che non avrebbe certo pregiudicato la grande impresa della strada per Sassari, ancora in cantiere – e il legittimo «appagamento» dei cittadini, «i quali ancorché portati, quanto altri mai dell'Isola per i teatrali divertimenti, volenterosi cederono il Teatro che si avevano coi loro dispendi eretto, onde servirsene del locale per uso delle Regie Scuole, confortati dalla speranza di doversene costruire uno nuovo da questa Civica Amministrazione».<sup>47</sup>

Ottenuto il consenso viceregio, il 23 febbraio 1843, il Consiglio deliberava di far pubblicare nell'*Indicatore Sardo* il bando di concorso per il nuovo teatro da erigersi nell'area del magazzino civico di *Calasanz*, approvando nel contempo le istruzioni per i concorrenti, che avrebbero dovuto presentare i loro progetti entro la fine del mese di agosto.<sup>48</sup>

<sup>47</sup> ASCA, reg. 192, lettera n. 44, cc. 19-20r.

<sup>48</sup> ASCA, reg. 170, delibera n. 11, cc. 8-9. I concorrenti avrebbero dovuto attenersi alle istruzioni contenute nella «Memoria per i Signori Architetti ed Ingegneri aspiranti alla formazione del disegno e Calcolo del teatro da costruirsi nella Città di Alghero. Il Teatro dovrà esser costruito nell'area del magazzino di pertinenza di questa Azienda Civica denominato Calassanz sito in piazza Vittorio Emanuele compresa anche la casa attigua in dietro della lunghezza totale di metri 25,55 e larghezza metri 17,50 facienti metri superficiali 447,125 la cui pianta elevazione e spaccati trovansi unita alla presente. Questo teatro verrà eseguito con la miglior forma degli attuali d'Italia, e dovrà avere se è possibile e la località il consente n. sette Loggie per parte, non compresa quella del Proscenio, e sarà di tre ranghi senza contare l'Obione. Le loggie saranno della capacità di tre persone di fronte, e tre di fianco con parapetto sporgente secondo il moderno gusto, ornato di Cuscini che girino all'intorno con le rispettive buone grazie del gusto e colore che al genio dell'architetto sembrerà più adattato. Le medesime Loggie saranno internamente tapezzate in carta vellutata o Façon fornite dei sedili necessari coi rispettivi cuscini. La Loggia o loggione che sovrasta alla porta d'ingresso della Platea e che prenderà la linea del secondo rango sarà una volta e mezza le altre e anche più se potrà riuscire, e verrà sormontata da una Corona con Drapello in velluto Frange d'oro cuscino al parapetto a secondo che il genio dell'Autore crederà più conveniente. Un tale progetto per maggior facilitazione si dovrà dividere in quattro diverse parti: Cioè

1° - Nei lavori che appartengono al Muratore.

2° - In quelli che riflettono il Falegname, e Macchinista.

3° - In opere di Pittura Ornati Doratura e simili.

4° - Negli oggetti di ferramenta Serrature Orchestra Illuminazione Gran lampadario ed orologio. Del resto poi si lascia ogni cosa al gusto savio critico ed economia del progettante ritenendo che si desidera un Teatrino piuttosto pulito ed elegante con una facciata analoga allo stabilimento adornata da un orologio, la di cui spesa in tutto non dovrà esser maggiore di Lire nuove 45 a 50 mila. Sia ancora studio del progettante l'osservare se meglio convenga costruirlo a pian terreno o al piano superiore oggi esistente; poiché ove il costruirlo nel pian superiore non portasse difetto alcuno si avrebbe in questo caso il vantaggio di salvare i magazzini sottostanti. Devesi anche provvedere che vi sia tutto l'occorrente come sarebbe Corpo di guardia, Caffè, Stanza per riporre i mantelli, Stanzini per la Compagnia, un bel Vestibolo e se fosse possibile un camerone sopra la Platea per pitturarvi, e conservarvi i teloni e le Quinte. Come pure dovrà calcolarsi tutta la spesa occorrente pel macchinismo del palco Scenico il quale verrà parimenti dotato di un competente numero di decorazioni e di un bel Sipario. L'Autore del progetto prescelto avrà ancora la direzione dell'eseguimento dell'opera».

Il 7 marzo il sindaco trasmetteva a Felice Orsolini, a Genova, una copia del manifesto del concorso, le istruzioni e la pianta del magazzino di Calasanz, affinché, nel caso fosse ancora interessato a partecipare alla gara, potesse far pervenire il suo progetto prima del termine fissato.<sup>49</sup> Dieci giorni dopo, il 17 marzo, inviava una copia della pianta del locale in cui sarebbe dovuto sorgere il teatro anche a Nicolò Casabianca, cittadino algherese e regio misuratore del Genio militare a Cagliari, accompagnata da una lettera in cui assicurava che «nulla riuscirebbe più gradito all'animo dei rappresentanti questa Città quanto quello di vedere prescelto per quest'opera il disegno di un Cittadino, e ciò non tanto pel premio che Ella si avrebbe, quanto per l'onore che al progettante e al suo paese ne addiverrebbe, e quindi rincora ad accingersi all'impresa con quell'ardore che sa ispirare l'amore del Paese natio».<sup>50</sup>

Il primo aprile Nicolò Casabianca domandava informazioni più particolareggiate e campioni di materiali. Il 21 seguente il sindaco si scusava con il giovane algherese per non aver ancora esaudito la sua richiesta, augurandosi di poterlo fare con la prossima «occasione di Mare».<sup>51</sup> Il giorno dopo, forse temendo che il numero dei partecipanti fosse troppo esiguo e che venisse a mancare il candidato di più chiara fama e al quale andavano le sue preferenze, scriveva all'Orsolini a Chiavari che «sarebbe stata cosa molto soddisfacente a questo Consiglio l'affidare esclusivamente alla S.V. Ill.ma l'incarico della formazione del disegno e progetto del nuovo teatro di questa Città. Avendo però il Governo ordinato che una tal opera venisse esposta al concorso, all'oggetto anche di eccitare i Giovani allievi della Sardegna a distinguersi nell'arte loro; il Consiglio conoscendo quanto sia il di Lei genio, e la di lei capacità l'invita a volersene occupare, sicuro che non verrà meno l'opera sua al paragone degli altri».<sup>52</sup>

Il 31 agosto, termine ultimo per la presentazione dei progetti, arrivava in città da Torino il plico di un primo concorrente, che adottava quale segno distintivo l'ultima terzina del sonetto CLXVI del *Canzoniere* del Petrarca: «Sventura ovver colpa mi priva / D'ogni buon frutto, se l'eterno Giove / Della sua grazia sopra me non piove».<sup>53</sup>

Felice Orsolini, dal canto suo, già il 18 agosto aveva comunicato il proposito di spedire il progetto con il piroscalo per Cagliari del 29 successivo.<sup>54</sup> Il 14

<sup>49</sup> ASCA, reg. 192, lettera n. 67, c. 30r.

<sup>50</sup> ASCA, reg. 192, lettera 72, cc. 31v-32r.

<sup>51</sup> ASCA, reg. 192, lettera 97, c. 39v.

<sup>52</sup> ASCA, reg. 192, lettera n. 98, cc. 39v-40r.

<sup>53</sup> ASCA, reg. 192, lettera n. 206, c. 90.

<sup>54</sup> ASCA, reg. 192, lettera n. 207, cc. 90v-91r.

settembre il governatore consegnava in municipio un pacco per il concorso, contrassegnato «F.O.A.», contenente nove disegni con il rispettivo calcolo. Il sindaco, riconosciuto nel motto l'Orsolini, il giorno stesso scriveva all'architetto per accusarne ricevuta ed esternargli «il vivo desiderio, e la fondata speranza» che potesse essere il prescelto.<sup>55</sup>

Il 29 settembre i due progetti venivano inviati al viceré a Cagliari, avendo il Superior Governo riservato a sé il diritto di decidere sul merito dei candidati.<sup>56</sup>

Il 20 ottobre il Consiglio civico riceveva fuori termini un altro progetto che, immaginando potesse essere del Casabianca, inoltrava al viceré, affinché l'ammettesse al concorso, considerato che poteva essere di un autore sardo, se non addirittura algherese.<sup>57</sup>

Il 17 novembre il maggiore Michele Baradat, per il sindaco assente, rimetteva al viceré, che ne aveva fatto richiesta a nome del Congresso permanente di Acque e Strade di Torino, arbitro del concorso, la pianta della località in cui doveva edificarsi il nuovo teatro, eseguita il giorno prima dall'aiutante ingegnere Francesco Satta, e copia delle istruzioni che erano state fornite ai singoli partecipanti.<sup>58</sup>

Il 24 febbraio 1844 il sindaco, Antonio Lavagna, dava lettura al Consiglio comunale del parere espresso dal Congresso permanente di Acque e Strade di Torino nell'adunanza del 5 gennaio sui tre progetti presentati al concorso per la costruzione del nuovo teatro. Il migliore dei quali era stato giudicato quello contrassegnato dall'acronimo «F.O.A.», il secondo quello che aveva per motto la terzina petrarchesca e il terzo, infine, quello con la sigla «EC(=)NBC».

Si passava poi, in base alle disposizioni viceregie, all'attribuzione dei premi. Si apriva perciò la scheda allegata al disegno vincitore, che risultava essere di Felice Orsolini, al quale andava il primo premio di lire nuove 500. Il secondo premio di 100 lire, come risultò dalla dissigillatura del tubo contenente la sche-

<sup>55</sup> ASCA, reg. 192, lettera n. 216, c. 95v.

<sup>56</sup> ASCA, reg. 192, lettera n. 229, cc. 101v-102r.

<sup>57</sup> ASCA, reg. 192, lettera n. 244, cc. 109v-110r. Il Progetto era spedito al viceré accompagnato dalla seguente lettera: «Eccellenza. Coll'ultimo corriere fu rimesso da codesta Capitale a questo Consiglio Civico un plico contenente un disegno pel concorso del nuovo Teatro da costruirsi in questa Città. Essendo trascorso il termine fissato per la presentazione di essi disegni, non saprebbe il Consiglio decidere se dovesse o non accettarsi. Supponendo però che questo progetto, comeché anonimo, possa essere di un Autore Sardo, e meglio ancora di un Algherese, il medesimo Consiglio lo rassegna all'E.V. in piego separato, e vivamente glielo raccomanda affinché avuto riguardo a questa circostanza voglia condonare all'autore un tal ritardo, cagionato forse da occupazioni d'Ufficio, o da altra imperiosa circostanza, ed ammettere esso disegno al Concorso, sottoponendolo all'esame unitamente ai due precedenti che si rassegnavano all'E.V. con foglio del 29 Settembre ultimo passato».

<sup>58</sup> ASCA, reg. 192, lettera n. 262, c. 118v.

da del progettista, era assegnato all'architetto Tommaso Vittorio Onofrio, nativo di Canelli, ma domiciliato a Pinerolo. Il terzo di 50, apertasi la scheda allegata al progetto contrassegnato con le sigle «EC(=)NBC», risultava aggiudicato al cagliaritano Efisio Cresci, assistente del Genio militare e pubblico misuratore, autore del disegno, e all'algherese Nicolò Benedetto Casabianca, che aveva eseguito perizia e relazione.<sup>59</sup>

A questo punto ci si aspetterebbe che cominciasse la fabbrica del nuovo teatro; invece per sei anni il piano veniva accantonato: altre opere pubbliche, quali la strada per Sassari, e vari debiti ne impedivano la realizzazione.

## 2. *Il Teatro Civico*

Il magazzino di *Calasanz*, nella cui area sarebbe dovuto sorgere il teatro, prospettava, come si è detto, sulla piazza Vittorio Emanuele, chiusa lateralmente dal palazzo vescovile, e mons. Pietro Raffaele Ardoino, temendo che un teatro così prossimo alla sua residenza potesse essere di disturbo, inviava una lettera di protesta al Segretario di Stato per gli affari di Sardegna. All'invito del Villamarina di cercare un sito più appropriato,<sup>60</sup> il Consiglio Civico consultava l'aiutante ingegnere Francesco Satta sulla convenienza di erigere il teatro nel magazzino di *Calasanz*. Questi il 12 marzo 1844 esprimeva parere favorevole, adducendo oltre a motivazioni tecnico-urbanistiche ed etiche anche la considerazione non secondaria che l'ubicazione del teatro nella piazza centrale della città sarebbe stata vantaggiosa a tutta la cittadinanza. Nessun fastidio avrebbero arrecato al vescovo e agli abitanti della zona la musica o lo strepito interno, dati lo spessore dei muri, l'ampiezza della strada e la distanza dall'orchestra, lontana quindici metri dall'ultima finestra dell'episcopio, cui si doveva aggiungere la presenza della volta ellittica che per la sua struttura dava origine al fenomeno della riflessione del suono, per cui «neppure la musica del Regio Teatro di Torino, Carlo Felice di Genova, San Carlo di Napoli, e della Scala di Milano si farebbe al di fuori sentire su tanta distanza, come non sentesi in Sassari dal Collegio dei RR. PP. delle Scuole pie, e dal Seminario Tridentino in Cagliari, che in ambi trovansi nella stessa posizione».<sup>61</sup>

Ben più gravi dovevano essere gli ostacoli di carattere economico, se il progetto restava irrealizzato e ancora sei anni dopo il consigliere Francesco Peretti

<sup>59</sup> ASCA, reg. 166, delibera n. 6, cc. 115v-116.

<sup>60</sup> ASCA, busta 810/150.

<sup>61</sup> ASCA, busta 810/156.

ne sollecitava la costruzione, sottolineando quanto dovesse essere «degnà cura di una Civica Amministrazione il procurare delle oneste ed utili ricreazioni ai suoi Amministrati, e segnatamente un Teatro ove s'instruisca il popolo nelle morali e civili virtù». <sup>62</sup>

Il 17 luglio 1851 il Consiglio Comunale, dopo aver tentato inutilmente di ottenere un prestito ministeriale di 50.000 lire, adducendo a garanzia il credito di cui godeva presso la Regia Azienda per la concessione dei diritti doganali cittadini, stabiliva di coinvolgere la cittadinanza mediante l'emissione di cedole al portatore del valore di mille lire ciascuna. <sup>63</sup>

Il 20 novembre Vittorio Emanuele II autorizzava il Comune a vendere 60 cedole nominative della rendita annua di 50 lire ciascuna al prezzo non inferiore a 900 lire e ad impiegare il capitale ricavato nella costruzione del nuovo teatro civico. <sup>64</sup>

Due mesi dopo, il 31 gennaio 1852, il sindaco Giovanni Battista Garibaldi convocava in seduta straordinaria il Consiglio Comunale per deliberare sull'esecuzione del teatro.

Egli, che aveva voluto fosse presente anche l'architetto Orsolini, <sup>65</sup> esordiva ricordando la deficienza di fondi del Comune e l'amara vicenda dell'impresa della strada comunale per Sassari, che, malgrado le ingenti somme spese e i debiti contratti, era stata poi abbandonata come «opera mal progettata e non corrispondente allo scopo per le difficoltà del traffico». Quell'esperienza negativa e la cronica esiguità del bilancio, che imponeva per la realizzazione del teatro un prestito di 50.000 lire, avevano persuaso il Consiglio ad adottare per la nuova fabbrica il criterio della massima economia, non disgiunto tuttavia da «ogni studio ed ogni cautela perché l'opera riesca di comune gradimento». <sup>66</sup>

Il progetto scelto dal Congresso Permanente d'Acque e Strade di Torino prevedeva che il teatro occupasse l'intero edificio di *Calasanz*, più una casa contigua per il palcoscenico e una parte della piazza per un corpo avanzato d'accesso. La sala teatrale oltre alla platea doveva contenere 50 palchi distribuiti su tre ordini conclusi dal loggione. Il piano superiore sarebbe stato occupato sull'atrio principale verso la facciata da una sala e da due camere ad uso di ridotto.

<sup>62</sup> ASCA, reg. 120, *Sedute del Consiglio Comunale*, 21 settembre 1850, c. 38.

<sup>63</sup> ASCA, reg. 134, *Sedute del Consiglio Delegato*, 17 luglio 1851, c. 72 ss.; reg. 121, *Sedute del Consiglio Comunale*, 17 settembre 1851, c. 5.

<sup>64</sup> ASCA, busta 870/6/51.

<sup>65</sup> L'Orsolini, che si era detto disponibile ad apportare le lievi correzioni proposte dal Congresso Permanente per passare quindi all'esecuzione dell'opera, si era imbarcato da Genova per Alghero il 15 gennaio 1852.

<sup>66</sup> ASCA, busta 870/2/1.

Ma, al momento di dare attuazione ai nuovi disegni, l'opportunità di non privare il municipio del reddito derivatogli dal magazzino di *Calasanz* e l'esiguità delle finanze pubbliche avevano spinto l'amministrazione comunale a cercare soluzioni alternative, quali una nuova area in cui edificare il teatro oppure limitarlo al solo magazzino di *Calasanz*, evitando la spesa dell'acquisto della casa contigua e di inoltrarsi sulla piazza, o, infine, realizzare il teatro al piano superiore adibito a Monte granatico, acquistando la casa contigua, tranne il piano terreno utilizzato a frantoio per la macinazione delle olive, e lasciando una parte del pianterreno di *Calasanz* a deposito di grano o convertendolo in un circolo con Caffè.

A tali soluzioni l'Orsolini aveva ribadito in una relazione del 21 gennaio che non esistevano in città altre aree adatte alla fabbrica del teatro, ad eccezione forse di un giardino prospettante sul vicolo del Pozzo Vecchio, e che il perimetro del magazzino del grano avrebbe potuto contenere al pianterreno un piccolo teatro, senza i due palchetti di boccascena, ma, con la somma disponibile, «ultimato e decorato». La terza ipotesi, cioè salvare una parte del pianterreno erigendo il teatro al piano superiore, con la rinuncia del loggione e di un ordine di palchi, senza risparmiare la Frumentaria che avrebbe dovuto lasciare posto al ridotto o ad un Caffè al piano terra, sarebbe stata in contrasto con le norme di sicurezza correnti, e, inoltre, collocare la platea al piano superiore per evitare l'acquisto del frantoio avrebbe significato un consistente aggravio di spesa per l'elevazione e il consolidamento dei muri. Il ridotto nel pianterreno sarebbe risultato poco luminoso «mancando di luce al centro e da un lato; venendosi ad acciecicare in parte verso la piazza mercè la costruzione dell'anticorpo né abbondando di luce nelle non ampie due strade laterali».

Per l'architetto ligure l'interesse dell'opera imponeva che si eseguisse il progetto già approvato; tuttavia, se l'acquisto della casa contigua avesse dovuto cagionare una grave spesa al Comune, egli proponeva di erigere un corpo avanzato di 4,5 metri sulla piazza, in cui trovassero posto, in basso, l'atrio e i locali dipendenti e, superiormente, le tre camere adibite a ridotto, e di riservare il pianterreno del magazzino alla platea e a un palcoscenico con sfondo di 6,75 metri, pari a 27 palmi, «sufficiente per potere dare delle rappresentazioni drammatiche».

Conclusa la lettura della relazione dell'Orsolini, il sindaco ricordava che tra le varie ipotesi di costruire il teatro in località differente da quella di *Calasanz*, c'era anche quella di utilizzare la piazza San Michele, «occupando più o meno di detta Piazza, a misura che più o meno adentrerebbersi l'edificio nelle case ivi esistenti secondo la maggiore o minore spesa che si vorrebbe fare». Progetto fra tutti il più economico «giacché le piccole case che si dovevano comprare valevano assai meno che il sacrificio del vasto edificio di Calasanzio cogli Uffizi

d'Insinuazione e Posta esistenti nel Pianterreno e superiormente i magazzini del grano e della casa attigua d'acquistarsi». Ma, prevalendo l'opinione di non toccare le piazze cittadine e considerando che il cambiare sito non avrebbe comportato una cospicua economia, il Consiglio deliberava per l'attuazione nel locale di Calasanz del primitivo progetto di Felice Orsolini premiato a Torino e modificato secondo le indicazioni del Congresso Permanente d'Acque e Strade, invitando il sindaco ad occuparsi della rapida attuazione dell'opera.<sup>67</sup>

Il 24 giugno 1852 Felice Orsolini spediva da Genova la *Descrizione e Capitoli da operarsi nella Costruzione del Civico teatro d'Alghero in conformità della perizia e relativi Disegni*. La relazione ci consente di ricostruire il progetto risultato vincitore il 5 gennaio 1844.<sup>68</sup> La fabbrica appare esemplata sul teatro sassarese, progettato dal Cominotti sul tipo del Carignano di Torino<sup>69</sup> e inaugurato nel dicembre del 1829. Del teatro di Sassari ripropone, infatti, la scansione interna della sala, anche se la distribuzione dei servizi appare più organicamente orchestrata. Il prospetto – a due ordini, di cui il primo in bugnato rustico gentile e il secondo scandito da lesene corinzie tra cui si aprono le finestre decorate nell'architrave con bassorilievi, conclusi da una balaustrata marmorea – rimanda a quello del palazzo di San Sebastiano in Corso Vittorio Emanuele II a Sassari, palazzo ricordato dall'Orsolini nell'articolo 20 della relazione proprio a proposito della decorazione della facciata del teatro algherese.<sup>70</sup>

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> ASCA, reg. 166, delibera n. 6, cc. 115v-116.

<sup>69</sup> Vedi V. MOSSA, *L'architettura dell'Ottocento nella Sardegna Settentrionale*, in «Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura (Sardegna)», Roma 1966, pp. 320-321; S. NAITZA, *Architettura* cit., p. 246 ss. e scheda 69 di I.S. Fenu.

<sup>70</sup> ASCA, busta 870/22. Nel primo capitolo della *Descrizione*, dopo aver indicato il luogo in cui sarebbe dovuto sorgere il nuovo teatro («nel Locale denominato di Calasanzio e nella casa attigua contenente un Molino ad Olio. Saranno conservati possibilmente tutti i muri di questi Edifizj che entrano nelle nuove Costruzioni meno però il muro di facciata del Calasanzio ed il muro divisorio interno fra questo e la predetta Casa») e le dimensioni della fabbrica («Il Teatro avrà la lunghezza e la larghezza attuale di questi Edifizj e la totale altezza tra il suolo della Piazza e la Grondaja del Tetto di metri 13,20 oltre l'altezza del frontespizio in facciata e del Tetto»), l'Orsolini passava direttamente alla descrizione del teatro e dei locali annessi: «Sarà composto di un Corpo sporgente 3 metri nella Piazza contenente un Atrio esterno per la distribuzione dei Biglietti ed il Corpo di Guardia: di un atrio interno, di un Caffè a un lato e di siti di servizio dall'altro. Dal Caffè mediante una scaletta interna si ascenderà ad un ammezzato ad uso di Trattoria ed avrà una piccola cucina a Pian Terreno sotto la scaletta e scala dei Palchi. In un lato ci sarà una Scala triangolare che metterà al Lobbione, mediante porta sulla strada e darà anche comunicazione coi Coritoj dei Palchi e del Ridotto. Un'altra scala più grande in due Rami metterà ai Piani dei Palchi e continuerà più ristretta sino ai sottotetti. Dietro a dette scale vi saranno due ritirate con latrina. Dal mezzo dell'Atrio si entrerà in Platea mediante tre intercolunnj ed un secondo vestibolo. Da due Scale laterali si accederà ai Corritoj, Scale dei Palchi sino al Palco Scenico. Verrà costruito il Proscenio contenente due Palchi per ordine decorato di Lesene con archi e volto a fascie e cassettoni. Il palco Scenico occuperà la casa del Molino e comprenderà una scaletta di servizio pel meccanismo e diversi camerini sotto e sopra del Palco per

La spesa, prevista intorno alle 70.000-80.000 lire, appariva subito eccessiva per l'Erario comunale, per cui se ne differiva la realizzazione, in attesa di una soluzione più economica.

comodo degli Attori. Sotto il Palco Scenico vi saranno dei Camerini ed una cisterna con Pompa e Vasca nonché una Latrina. La Platea sarà circondata da tre ordini di Palchi e da un Lubbione che sarà sorretto nella parte interna da Colonnate di legno. Il soffitto sarà di forma ellittica colla monta di metri 0,75. Nel centro si praticherà un occhio circolare con chiusura in due portelli a moto orizzontale parallelo con opportuno cavalletto e meccanismo nei sottotetti per la lumiera ossia Lampadario. La bocca d'Opera sarà sormontata da un arco ellittico e decorata a norma dei primitivi disegni a cui si dovrà attenere per la decorazione in generale dell'edificio. Il suolo della Platea avrà una leggera inclinazione verso la bocca d'Opera. La Platea avrà il diametro trasversale di metri 9 tra i Parapetti dei palchi e di metri 9,40 in lunghezza compreso lo sporto di 30 centimetri che avranno i Palchi fuori dei Piantoni o montanti. I palchi saranno in numero di sedici nel primo ordine e di n. 17 negli altri due ordini ed avranno la larghezza all'imboccatura di metri 1,50 e l'altezza di metri 2,25. Il Palco Scenico avrà quattro ordini di taglj per le quinte con sottoposti Carretti e tutto il macchinismo necessario per un Teatro Secondario. Dal secondo ordine delle Loggie mediante le descritte scale si accederà al sito per la Trattoria e ad una camera per uso dell'Impresario. Al terzo Ordine corrisponde il Ridotto composto di una Sala da Ballo con due porte d'Ingresso verso il Corridojo per la più facile circolazione del Pubblico e di due salotti laterali con opportuna ritirata o latrina. La sala principale avrà tre finestre a pogggiuolo che metteranno al Terrazzo praticato sopra il Corpo avanzato sulla Piazza e cinto da un Parapetto con balaustra di marmo. Nell'accennato meccanismo del Palco Scenico evvi compreso il Piano forato ossia graticciata con gli opportuni tamburi e mulinelli e ginocchi tutti per le scene e quinte nonché arie e sipario. Il tetto del teatro sarà formato a due in due ale o pioventi laterali con una testa di Padiglione alla fronte la quale però verrà interrotta dal frontespizio dell'ordine della Facciata. Il Prospetto del teatro resta diviso in due ordini uno inferiore e l'altro superiore. L'ordine inferiore che giunge al suolo del Ridotto e del Terzo Ordine dei Palchi sarà in bugnato rustico gentile con tre arcate e due finestre frapposte. Gli archi verranno impostati su d'una cornice, ed un dado con sagomatura coronerà il detto ordine. L'arcata di mezzo comprenderà la Porta principale del Teatro con una finestra a mezza luna a disopra corrispondente ad altra nell'Atrio e dalle porte laterali si entrerà nel Caffè e nel Corpo di Guardia. L'ordine superiore sarà costituito da quattro pilastri Corinti sopra un basamento che serve di parapetto ed un cornicione. Detti pilastri sosterranno un Frontone decorato collo stemma della città. Fra detti pilastri vi sono tre finestre del Salone del Ridotto con al disopra tre bassorilievi. Lateralmente vi sono altre due finestre del Ridotto con bassorilievo al disopra. Una balaustrata in marmo di riparo al terrazzo ne compirà la decorazione. Tutte le cornici, capitelli, pilastri, basi, piedistalli e bugnato nonché zoccoli e gradini verranno eseguiti in pietra da taglio a corsi regolari. Gli stipiti e sopraornati delle finestre saranno formati di detta pietra come si costuma nella Città di Sassari. I fondi lisci delle pareti e fregi saranno intonacati di malta di calcina ed arena e debitamente tinteggiati. I due fianchi dell'Edificio meno quelli del corpo avanzato che si uniformerà alla Facciata saranno semplicemente intonacati con fascie di rilievo e bugnato semplicemente rigato, lo zoccolo sarà di pietra forte. Nella copertura del Tetto da eseguirsi in tegoli secondo l'uso del Paese, però con grondaje di lavagna, si praticheranno due lucernari od abbaini per illuminare e ventilare i sottotetti». Il Capitolo secondo contiene importanti indicazioni sull'intonacatura e tinteggiatura dell'edificio: «Art. 20. Tutta la decorazione della facciata del palazzo S. Sebastiano in Sassari [...]. Art. 22. Tutto l'interno del Teatro le porte finestre e persiane verranno colorite a biacca ad olio e gli ornati a stucco della bocca d'opera cornici e mensole dei Palchi saranno dorate secondo le migliori regole d'arte. Art. 23. Le parti lisce delle pareti della Platea ed il Ridotto verranno dipinti a tempera da Pittori di terraferma di conosciuta abilità i quali dovranno prima presentare all'Amministrazione i relativi disegni e riportarne la sua approvazione. Art. 24. Si dovranno preparare n. 8 teloni per scenarj compreso il Sipario, e tutte le relative quinte ed arie sopra tela di canapa di Trieste, quali dovranno essere dipinte da un abile pittore scenico di Terraferma, trattando quei soggetti che gli verranno prescritti dall'Amministrazione».

Qualche anno dopo il sindaco Giovanni Battista Garibaldi incaricava l'ingegnere provinciale Francesco Poggi di formare un progetto per un teatro più piccolo da costruirsi entro il solo fabbricato di *Calasanz* e il cui costo non superasse le 30.000 lire.<sup>71</sup>

Il 10 luglio 1855 il Poggi proponeva al Consiglio Comunale un «teatro della capacità in complesso di 500 persone, con n.º 25 palchi in due ordini, ed il così detto Loggione, di forme modeste come vedonsi nel progetto, senza lusso e superfluità di decorazioni, ma abbastanza decente e regolare, e corrispondente al carattere e stile che addice a simili edificî la cui spesa ascende secondo il calcolo a sole Lire 30 mila, occupando tutto intiero il locale detto di Calasanz di proprietà del Comune esistente nella Piazza Vittorio Emanuele e senza impegnarsi in occupazione di altri locali e maggiori costruzioni oltre all'interno del locale istesso».<sup>72</sup> Ma il Congresso Permanente d'Acque e Strade di Torino, al cui esame il nuovo progetto era sottoposto il 16 agosto 1856, lo respingeva ritenendolo insufficiente ad una popolazione di ottomila abitanti quali contava allora la città.

Il 19 gennaio 1857 il Poggi inviava da Saluzzo un nuovo progetto, rivisto in base alle osservazioni del Congresso Permanente.<sup>73</sup> La fabbrica, che si avanzava ora di circa tre metri nella piazza, secondo il primitivo progetto dell'Orsolini, era stata ampliata nella platea, nel numero dei palchi, nuovamente distribuiti in tre ordini più il loggione e i palchi di proscenio, nel palcoscenico e nel vestibolo.

Il 27 successivo il Consiglio comunale approvava il progetto, considerando che la spesa per la costruzione del teatro non avrebbe superato le 41.000 lire e che il Municipio sarebbe stato affrancato dall'acquisto di altri locali, e incaricava il sindaco delle pratiche per il suo definitivo avallo presso il Congresso Permanente d'Acque e Strade.<sup>74</sup>

Il 14 febbraio il Congresso Permanente accoglieva il nuovo progetto<sup>75</sup> e il 21 marzo il Consiglio Comunale deliberava di dare l'avvio alla fabbrica del teatro appaltandone i lavori ad un'impresa privata mediante pubblica asta.<sup>76</sup> Il regio Intendente il 2 aprile, anticipando il decreto del 4 seguente, comunicava al sindaco l'approvazione governativa, concludendo, secondo la retorica del perio-

<sup>71</sup> ASCA, busta 870/4/1.

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> ASCA, busta 870/6/1.

<sup>74</sup> ASCA, busta 870/6/5.

<sup>75</sup> ASCA, busta 870/6/8.

<sup>76</sup> ASCA, busta 870/6/13.

do: «Questa Gentile Città vedrà pertanto fra poco tempo sorgere fra le sue mura, e su la più bella delle sue Piazze un edificio degno di Lei, e della Civiltà dei tempi, e che per la lodevolissima sua origine meriterebbe bene di portare in fronte il celebre quanto istruttivo motto, che la mai sempre compianta Repubblica di Venezia faceva inscrivere sulla fronte del suo Palazzo Ducale *Concordia Patrum peperit o crescit* che sia». <sup>77</sup>

Il 25 aprile 1857 si pubblicava l'Avviso d'Asta per l'appalto dei lavori relativi alla costruzione del teatro che si sarebbe tenuta alle ore 10 antimeridiane del 25 maggio nella sala comunale davanti al Consiglio delegato. <sup>78</sup>

Andata infruttuosa la prima gara, si ripubblicava ancora ad Alghero, Torino, Genova, Cagliari, Sassari e Saluzzo il nuovo avviso per un secondo incanto da tenersi il 9 giugno, ma anche questa seconda asta andava deserta. Il 12 giugno il falegname algherese Michele Camerada presentava una proposta di «partito privato» in cui dichiarava di volersi assumere l'impresa della costruzione del nuovo teatro mediante l'aumento del 30% sul prezzo di perizia del Poggi corrispondente a lire 39.318,39. <sup>79</sup> Il 13 luglio il Camerada accettava che l'appalto del teatro venisse posto all'incanto sulla base della sua proposta, impegnandosi, qualora la gara riuscisse infruttuosa, ad accollarsi l'opera secondo le condizioni della sua offerta. <sup>80</sup>

Ottenuta l'autorizzazione governativa, il 27 agosto si rendeva pubblica la nuova gara d'appalto da tenersi la mattina del 16 settembre sulla base della perizia del Poggi aumentata del 30%. <sup>81</sup> L'avviso, oltre che ad Alghero, Torino, Genova, Cagliari, Sassari e Saluzzo, era divulgato a Nuoro, Oristano e Ozieri. <sup>82</sup>

Il 16 settembre si presentavano all'asta nella sala comunale di fronte al Consiglio delegato e al notaio Pietro Sotgia, che svolgeva funzioni di segretario, Michele Camerada, i muratori Salvatore Balzani, Antonio Michele Favella e Francesco Urtis, pur essi algheresi, e il falegname Lorenzo Bardino, nativo di Sassari, ma domiciliato in città.

Il sindaco, dopo aver dichiarato che i ribassi dovevano essere in diminuzione delle 51.113 lire e 91 centesimi, cui col proposto aumento del 30% era stato portato il prezzo dell'impresa risultante dalla perizia Poggi, dava inizio all'asta ordinando all'inserviente comunale l'accensione della prima candela vergine

<sup>77</sup> ASCA, busta 870/6/15.

<sup>78</sup> ASCA, busta 870/6/21.

<sup>79</sup> ASCA, busta 870/6/34-35.

<sup>80</sup> ASCA, busta 870/6/39 e reg. 127, *Sedute del Consiglio Comunale*, 14 luglio 1857, c. 127 ss.

<sup>81</sup> ASCA, busta 870/6/51.

<sup>82</sup> ASCA, reg. 207, *Copia Lettere 1857*, Copia n. 373, Alghero 27 agosto 1857, c. 103.

sul partito privato proposto dal falegname Michele Camerada. I contendenti offrivano sul prezzo totale dell'impresa le loro riduzioni, finché alla quinta candela il falegname Lorenzo Bardino non proponeva un calo dell'11%, portando il totale del costo dell'impresa a 45.491 lire e 38 centesimi, sbaragliando l'antagonista Michele Camerada che non aveva osato superare il ribasso del 10%. Accesasi un'altra candela dopo quest'ultima offerta e spentasi naturalmente senza che fosse presentato altro progetto di ribasso, l'appalto della costruzione del nuovo teatro veniva aggiudicato a Lorenzo Bardino.<sup>83</sup>

Il Consiglio Delegato nella seduta del 20 ottobre 1857 stabiliva di affidare la «direzione giornaliera» dei lavori all'Aiutante Ingegnere del Genio Civile dell'Ufficio provinciale di Alghero, Giuseppe Rosasco, raccomandato privatamente all'Intendente dallo stesso Francesco Poggi, il quale si riservava di fare due o tre viaggi «onde conoscere lo stato dei lavori, e dare quei migliori sviluppi che sarebbero necessari al suo progetto, purché l'Amministrazione Comunale gli accordasse un'equa indennità per compensarlo delle spese forzose che dovrebbe incontrare, quale indennità non eccederebbe la somma di lire 200 per viaggio».<sup>84</sup>

Il 4 dicembre 1857 il Consiglio Delegato procedeva alla deliberazione in favore del falegname Lorenzo Bardino, il quale nel frattempo aveva dato inizio alla demolizione del magazzino di *Calasanz* senza l'autorizzazione municipale e senza attendere che la società cui il Comune aveva ceduto il locale per la costituzione di un piccolo teatro avesse ritirato gli oggetti di sua proprietà.<sup>85</sup>

Il 18 marzo 1858 l'ingegnere Rosasco comunicava al sindaco che, abbattute le volte dell'Ufficio dell'Insinuazione e di quelle delle Poste, si era evidenziata l'irregolarità delle murature superiori e la loro debolezza, che rendevano necessario lo smantellamento di tutti i tratti di muro esistenti al di sopra del livello d'imposta delle volte, comprese le due porzioni che fiancheggiavano casa Picinelli e Bolasco, perché «troppo esili di spessore, viziati da fenditure ecc., e non fortificabili con buon successo».<sup>86</sup>

Il 9 aprile 1858 Nicolò Benedetto Casabianca, regio Misuratore Generale a riposo, che quattordici anni prima aveva partecipato al concorso per il progetto del nuovo teatro, scriveva al sindaco e al Consiglio Edilizio cittadino per lamentare la malacrezia del Bardino che, dopo aver ammassato disordinatamente il materiale di demolizione all'interno della palizzata, arbitrariamente

<sup>83</sup> ASCA, busta 870/6/51.

<sup>84</sup> ASCA, reg. 140, *Sedute Consiglio Delegato*, 20 ottobre 1857, c. 94.

<sup>85</sup> ASCA, busta 870/6/73.

<sup>86</sup> ASCA, busta 870/7/5.

ingombrava le strade contigue per la lavorazione dei cantoni, impedendo «il libero passaggio agl'abitanti ed alle vetture, specialmente rimpetto alla Casa Musio ov'esiste la Curia mandamentale, con pericolo evidente di qualche disgrazia la quale di nottetempo potrebbe succedere urtando ne' cantoni che si lasciano tramezzanti la contrada al cessar del lavoro, tantopiù che il fosco lume de' non sufficienti fanali nulla giova nel fitto bujo della notte a distinguere l'inciampo nelle grosse pietre e rottami ivi sparpagliati senza curarsi l'Impresaro di farle ammontichiare lateralmente in modo da presentare libero il passaggio di notte». Inoltre sottolineava l'inadempienza all'articolo 13° del *Calcolo* di perizia, che stabiliva per i capitelli e le basi delle lesene di facciata l'uso di pietra forte da taglio e non la friabile pietra tufacea utilizzata dal Bardino.<sup>87</sup>

Il 4 maggio di quello stesso anno l'amministrazione civica esaminava la possibilità di acquistare le abitazioni adiacenti posteriormente al teatro, cioè le case Bolasco, Picinelli, Delitala e Pes «onde ampliare la piazza Vittorio Emanuele e il nuovo teatro, rendendoli così degni l'una dell'altro, e questo più adattato per la nostra popolazione, che fondatamente si spera, stanti le cure del Municipio, di vedere prosperare, e crescere, ora massime che il Governo pare determinato di guarnirla del personale necessario ad una piazza forte, e di facilitarne il commercio, e l'istruzione marittima».<sup>88</sup>

<sup>87</sup> ASCA, busta 870/7/9. «L'articolo 13° (Decorazione) del Calcolo di perizia della costruzione di questo nuovo Teatro stabilisce che i 14 capitelli d'Ordine Ionico con rispettive basi per le lezzene di facciata siano costrutti in pietra da taglio. Si osserva però con ammirazione di qualche intelligente dell'arte, che invece si permette di adoprare pietra affatto tufacea, e tramezzaria di 1° e 2° strato, alquanto calcarea, non poco polverosa e friabile, così da me riconosciuta dietro sperimento ed analisi chimica fattane, talché si può agevolmente lavorare e modellare non solo colla sega, collo scalpello, colla raspa e colla pialla, ma finanche colle unghie, non già colla sola martellina ed adattati scalpelli di ben temprato acciaio, strumenti questi proprj a lavorar la pietra forte da taglio, che tale sarebbe stata la giudiziosa intenzione dell'Ingegnere redattore del progetto per assicurare la inalterabile e perenne durata, la quale non pottrassi assolutamente conseguire adoprando la pietra che attualmente si lavora, tuttoché vogliasi presumere, che l'azione dell'aria a cui tal pietra viene esposta contribuisca ad indurirla, ed a formarvi dura crosta nericcia che deformerebbe l'ornato; imperocché parecchi consimili ornati, costrutti colla pietra in questione n'esiste gran copia in molti edifizj dell'Isola, e segnatamente nella facciata di S. Nicola in Sassari, i quali appariscono ed evidenza logori, corrosi e deformati pel contatto dell'aria assorbente e destruyente benché in parte induriti. Così avverrà senza dubbio nel breve giro d'anni degl'ornati esterni del nostro nuovo Teatro esposti sempre alla grand'influenza dell'aria muriatica assai dominante nel nostro abitato attesa la prossimità del mare. Né vale il dire che per preservare tali ornati da siffatta influenza basti l'intonacarli con Oglj resinosi e color bianco vernice, perché non pottrassi giammai conseguire la durata, ed inalterabilità della pietra forte da taglio, specialmente ne' basamenti, e nelle sovrapposte basi attiche delle lezzene esposte al vandalismo dell'odierna ragazzaglia insolente ed ineducata di cui si abbonda».

<sup>88</sup> ASCA, reg. 128, *Sedute Consiglio Comunale*, 4 maggio 1858, c. 101 ss.

Il 4 giugno, però, il Consiglio Comunale risolveva di acquistare la sola casa Bolasco-Picinelli «per sgombrare così la piazza Vittorio Emanuele e scuoprire la facciata del Palazzo Vescovile ritirando indietro il Teatro», e di sospendere i lavori in attesa di ottenere l'autorizzazione governativa all'acquisto,<sup>89</sup> autorizzazione concessa con Regio Decreto del 6 febbraio 1859.

Il 20 aprile 1859 il Consiglio Comunale, considerato che il ristagno dell'attività commerciale e la situazione politica nazionale rendeva improponibile la vendita delle rimanenti cedole emesse per la costruzione del teatro, stabiliva di chiedere alla Cassa Centrale dei Depositi e Prestiti un mutuo di L. 30.000, esigibile a rate di lire 6.000 mensili, per concludere i lavori.<sup>90</sup> Il 25 maggio, tuttavia, l'Intendente, replicando ciò che già aveva scritto il 16 aprile precedente al sindaco, comunicava che la Cassa Centrale a causa della guerra in corso non faceva alcun prestito e che i Comuni che necessitavano di denari per opere pubbliche dovevano rivolgersi a privati o alle banche.

Il 30 maggio il Consiglio deliberava di continuare la fabbrica secondo il primitivo progetto Poggi<sup>91</sup> e il 7 giugno il sindaco ne dava comunicazione all'impresario Lorenzo Bardino invitandolo a riprendere i lavori per portare a termine l'opera incominciata.<sup>92</sup>

Il 25 novembre il direttore dei lavori, Rosasco, scriveva al sindaco che, qualora si decidesse la soppressione del terzo ordine di palchi, l'ingegnere Franco Poggi sarebbe stato disponibile a rivedere il progetto.<sup>93</sup>

Presto Rosasco entrava in conflitto con l'impresario, il quale il 16 aprile 1860 chiedeva al sindaco un indennizzo per le spese affrontate a causa delle variazioni apportate dal Rosasco rispetto alle misure fissate nel progetto originario,<sup>94</sup> richiesta ripetuta il 25 maggio seguente.<sup>95</sup> Il 28 maggio Rosasco comunicava al sindaco di aver inviato la nota dei lavori all'ingegnere Poggi, affinché dirimesse il contrasto tra l'impresa e il direttore dei lavori e, «opinando che coll'intervento del medesimo, a preferenza d'altri, sia fattibile d'addivenire al componimento amichevole che l'impresa mostra di desiderare, e che altrimenti s'andrebbe incontro ad inconvenienti gravi», gli proponeva di invitare lo stesso Poggi a recarsi quanto prima ad Alghero.

<sup>89</sup> ASCA, busta 870/7/49.

<sup>90</sup> ASCA, reg. 129, *Sedute Consiglio Comunale*, 20 aprile 1859, c. 88 ss.

<sup>91</sup> ASCA, reg. 129, *Sedute Consiglio Comunale*, 30 maggio 1859, c. 18.

<sup>92</sup> ASCA, busta 870/8/14.

<sup>93</sup> ASCA, busta 870/8/25.

<sup>94</sup> ASCA, busta 870/9/7.

<sup>95</sup> ASCA, busta 870/9/12.

Il 27 luglio da Alghero il Poggi trasmetteva al sindaco il proprio parere circa la richiesta di indennità dell'impresario, respingendo la gran parte delle pretese.<sup>96</sup> Tuttavia l'incompatibilità tra l'impresa e il direttore dei lavori spingeva a decidere le dimissioni di quest'ultimo, che due giorni dopo, il 29 luglio, rimetteva il proprio mandato nelle mani del sindaco restituendo le «carte del teatro Civico in costruzione».<sup>97</sup> Assumeva allora il ruolo di direttore l'architetto civico Michele Dessì Magnetti.

Nei primi mesi del 1861 la fabbrica era pressoché conclusa nella struttura muraria; infatti, il 2 febbraio di quell'anno Dessì Magnetti scriveva al sindaco per avere delucidazioni circa il tipo di intonaco e imbiancatura delle pareti.<sup>98</sup>

Il 24 maggio il Consiglio Comunale deliberava ancora sull'acquisto della casa delle vedove Picinelli-Bolasco per l'ingrandimento del Teatro e sulle modalità di pagamento, accogliendo la proposta del sindaco Antonio Lavagna, il quale suggeriva di risarcire le proprietarie con il compenso di 8.000 lire, pagabile anche ratealmente con parte della somma stanziata sul bilancio corrente e su quelli arretrati per la nuova selciatura e la nuova canalizzazione fognaria di alcune contrade, considerato che per la generale canalizzazione urbana si era stabilito di richiedere alla Cassa depositi e prestiti un mutuo di 120.000 lire. Un ulteriore sgravio di spesa sarebbe venuto dalla cessione alle signore per 1.000

<sup>96</sup> ASCA, busta 870/9/19.

<sup>97</sup> ASCA, busta 870/9/22.

<sup>98</sup> ASCA, busta 870/10/8. La lettera di Michele Dessì Magnetti ci consente di ricostruire come sarebbe dovuto essere il teatro civico se fosse stato intonato: «L'articolo reggenti l'impresa per la costruzione del teatro prescrive che tutti i muri debbano essere ricoperti d'*intonaco*, *imbianchimento* e *colorimento*, senza spiegare su qual sistema debbasi eseguire siffatto lavoro. È lecito però dalla espressione stessa intendere, un intonaco comune in uso nella città, arricciato e frassato con malta di calcina ed arena setacciata per avere una superficie quanto meno rugosa, ed un imbianchimento a pennello con latte di calce semplice, ovvero colorita con ocre temperate nel liquido, giacché per ogni altro pulimento più decoroso che sortisse dalla sfera comune, l'autore del progetto avrebbe potuto avere espressione più adatta, se ciò fosse stato nel suo concetto, come sul proposito benissimo si esplicò dei plafoni della platea e della bocca d'opera. In conseguenza il sottoscritto ritiene che l'avanti descritto pulimento, e non altro sia quello solo che l'impresario in dipendenza dei suoi obblighi debba eseguire. Parrebbe però che siffatto finimento non fosse per riuscire adeguatamente decoroso che addicasi ad edificio tale come il teatro, e se non convenisse piuttosto sostituirvi un altro pulimento il quale con leggiero aumento di spesa, fosse capace di dare migliori risultati dal lato del lustro decorativo della fabbrica, quanto dal lato della migliore conservazione della medesima; giacché dopo breve tempo l'intonaco eseguito nel primo modo si altera, gonfiassi e produce efflorescenza di sali che macchiano la superficie, ed i colori applicati col liquido tantosto si sbiadano al contatto dell'aria impregnata di vapori marini. Il sottoscritto si farebbe quindi a proporre di sostituirvi uno intonaco eseguito con una parte colorata di calce viva, polvere calcare ed ocre di colore la quale applicata con abilità ed opportunamente lisciata a lucido con ferro o con una selce, è capace di ovviare agli indicati inconvenienti e rendere più decoroso il prospetto dell'edificio».

lire dell'ex chiesa di Santa Barbara, ridotta a magazzino, e assai poco remunerativa per le casse comunali.<sup>99</sup>

Nel marzo del 1862 anche i lavori relativi alla parte interna lignea dovevano essere quasi ultimati, se Dessì Magnetti si preoccupava di prendere contatto con il suo conterraneo, il pittore cagliaritano Ludovico Crespi, decoratore del teatro di quella città, affinché desse la sua disponibilità per l'esecuzione degli scenari e la decorazione del teatro.<sup>100</sup>

Ma erano interpellati anche altri artisti, tra cui il pittore Carlo Fornelli, che il 21 aprile 1862 da Sassari chiedeva un riscontro dei bozzetti per il teatro inviati il 12 precedente tramite il vetturino Bastiano.<sup>101</sup>

Favorito dal sindaco sembrava Marcello Gorgni di Parma, «che si è saputo aver preso parte alla pittura di un Teatro in Reggio di Modena e di avere intieramente dipinto il Teatro di Porto Maurizio» e che «principalmente lavora per l'interesse di farsi un nome stante la sua giovane età». Tuttavia la Giunta Municipale, cui il Consiglio Comunale del 12 maggio 1862 aveva lasciato la facoltà di scelta, optava per il Crespi, in considerazione della sua «riputazione già stabilita in materia di pittura scenografica, avendo il medesimo dipinto tutti i teatri di Cagliari con generale soddisfazione, e che il medesimo è Allievo applaudito del celebre Canzio di Genova».<sup>102</sup>

Avuta assicurazione dal Bardino che il teatro sarebbe stato ultimato entro il mese di ottobre, la Giunta Municipale prendeva contatto con gli agenti teatrali di Milano, Angelo Burcardi e Carlo Luigi Mandelli, per avere una compagnia di cantanti nelle due stagioni di autunno e carnevale del 1862 e 1863.<sup>103</sup>

A quella medesima agenzia teatrale si affidava il compito di acquistare a Milano un lampadario per il teatro;<sup>104</sup> mentre il primo settembre 1862 l'artista Salvatore Moresi di Sassari si obbligava con l'impresario a costruire le lampade *argand* che avrebbero dovuto illuminare il teatro e i camerini e i quindici fanali a due vetri per il loggione per la somma di lire nuove 890.<sup>105</sup>

L'11 settembre 1862 da Genova il Burcardi chiedeva notizie sui professori d'orchestra mancanti, onde scritturarli, e comunicava che il «tenore scritturato [...] è il medesimo che attualmente canta qui al Doria e che fa un vero riscontro

<sup>99</sup> ASCA, busta 870/10/13.

<sup>100</sup> ASCA, busta 870/11/4 e 8.

<sup>101</sup> ASCA, busta 870/11/10.

<sup>102</sup> ASCA, busta 870/11/13.

<sup>103</sup> ASCA, busta 870/11/21.

<sup>104</sup> ASCA, busta 870/11/23-24.

<sup>105</sup> ASCA, busta 870/11/26.

nell'Ernani, questo è un acquisto che al certo invidieranno assai a Cagliari ed a Sassari, mentre è una delle più belle voci che si possa sentire e fece i migliori teatri d'Italia e dell'Estero».<sup>106</sup>

Il 28 novembre il Dessì Magnetti rassegnava nelle mani del sindaco le proprie dimissioni da ingegnere civico, «adducendo ragioni di famiglia che rendono indispensabile la di lui presenza in Cagliari», assicurando, però, di «recarsi in Alghero nel prossimo mese di Aprile per collaudare quest'opera [la facciata della cattedrale] ed il Teatro».<sup>107</sup>

Il 29 novembre 1862 finalmente si inaugurava il nuovo Teatro civico con i *Masnadieri* di Giuseppe Verdi. Il resoconto della serata era riportato nella *Gazzetta Popolare* del 10 dicembre successivo, in cui l'articolaista, dopo aver esaltato «la bella facciata, che domina tre adiacenti contrade [...], i vasti corridoj, le snelle scale, gli spaziosi palchetti», sottolineava la profonda impressione provata «all'aprirsi della sala, bella per vaghezza di forme, per armonia di dipinti, per delicatezza d'ornati, rifulgenti allo splendore d'una sfarzosa illuminazione, divenuta più eclatante dal ricco, e magnifico lampadario, ornamento il più spiccante di quel recinto, d'un genere nuovissimo, che si fa distinguere per delicatezza di forma, e perfezione di lavoro».<sup>108</sup>

Se l'interno era rifinito secondo le indicazioni del capitolato d'appalto, l'esterno per mancanza di fondi restava però incompiuto. Il paramento murario in squadrati conci d'arenaria con le mostre e le cornici dallo scarno rilievo non ebbe il previsto intonaco. Il prospetto, impostato secondo canoni neoclassico-puristi e modellato su quello del teatro sassarese del Cominotti, è diviso dalle paraste angolari e dalle quattro lesene ioniche di ordine gigante in cinque specchi, interrotti orizzontalmente da una doppia cornice marcapiano. Nei tre specchi centrali del pianterreno si aprono portali centinati segnati da una doppia ghiera, cui si affiancano nei laterali finestre anch'esse centinate, ma di luce leggermente minore, mentre la ghiera esterna mantiene la stessa ampiezza di quella dei portali. Sulla fascia orizzontale, che secondo il progetto avrebbe dovuto ospitare decorazioni a rilievo, sono in asse con le aperture sottostanti sei finestre rettangolari anch'esse ornate da una mostra risaltata. La grande trabeazione con la cornice fortemente aggettante su mensole sostiene, a sostituzione del frontone, un alto attico di coronamento, intonacato e concluso da una semplice cornice in arenaria.

<sup>106</sup> ASCA, busta 870/11/27.

<sup>107</sup> ASCA, reg. 146, *Sedute Consiglio Comunale con Giunta Municipale*, Consiglio Comunale del 28 novembre 1862, c. 98 ss.

<sup>108</sup> Vedi G. BILARDI, *Il Teatro Civico cit., Appendice documentaria*, p. 97.

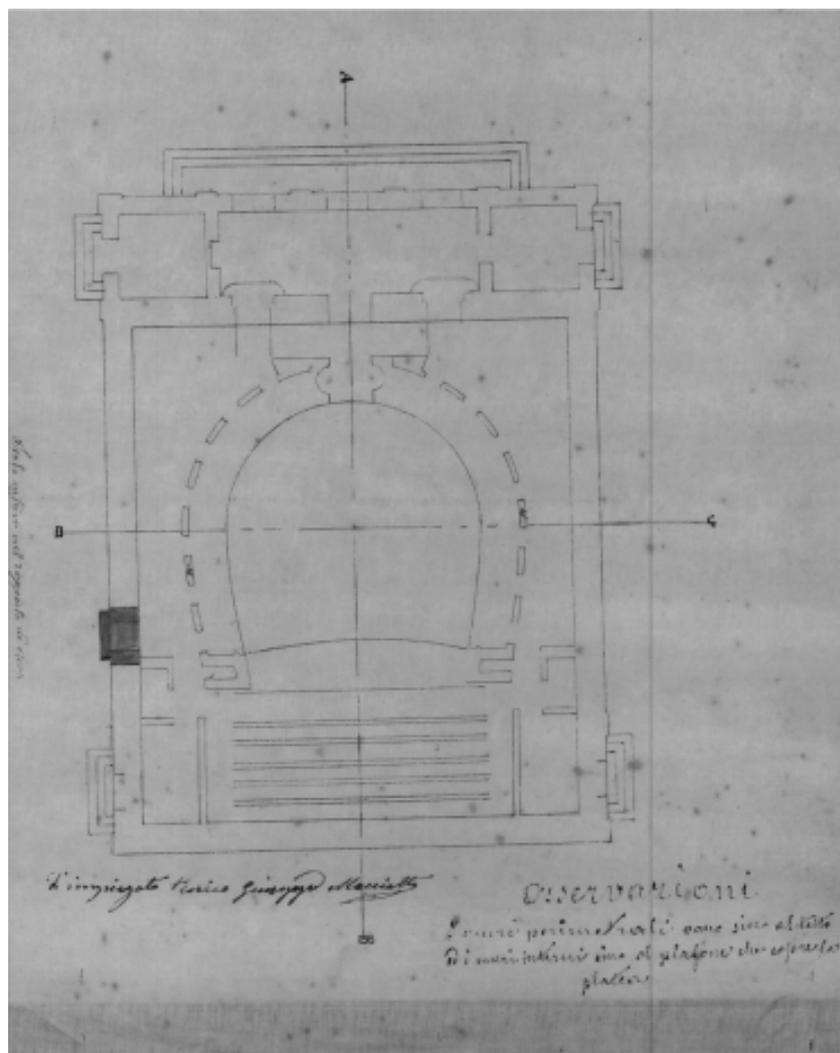


Fig. 1. Archivio Storico Comunale di Alghero, *Teatro Civico*, pianta di G. Macciotta (1904), busta 1191/18.